

**“DATEVI AL MEGLIO DELLA VITA!” (*Christus Vivit* n° 143)  
a cura delle Romite Ambrosiane (Monastero Sacro Monte di Varese)**

Ci siamo divertite a giocare un po' con il titolo di questo messaggio e abbiamo cercato come si tradurrebbe “il meglio” in lingue diverse dall'Italiano.

È interessante ciò che emerge nella lingua inglese: sia *best*, sia *better* – superlativo e comparativo di *good* (= bene) – appaiono formati dal verbo *be* (= essere) unito poi a due diversi suffissi. Letto così, “il meglio” della vita sarebbe allora non soltanto una cosa più bella, migliore di altre, ma ciò che ci fa “essere di più”.

Qui un altro salto linguistico si offre alla nostra mente: forse lo sapete già, forse no, ma il tetragramma sacro YHWH, il nome impronunciabile di Dio, sembrerebbe derivare dal verbo essere ebraico e significherebbe “colui che fa essere<sup>1</sup>”. Ne risulta allora che il Signore, Dio, è il meglio della nostra vita, perché ci chiama all'esistenza e ci custodisce in essa.

Darsi al meglio, dunque, per vivere al meglio.

Nei nostri cammini, talvolta, andiamo alla ricerca di ciò che più ci piace, ci fa stare meglio, ci corrisponde... Ci sfugge così che cercare la propria vocazione potrebbe tradursi innanzitutto in un “darsi a Colui che ci fa essere di più”, in un offrirsi al Signore come spazio in cui Lui possa continuamente soffiare il Suo Spirito di Vita e compiere le Sue meraviglie.

Per fare questo, un modo tra gli altri può essere quello di rivolgersi al Signore nella preghiera, dicendoGli semplicemente: “Signore, io sono qui”, con tutti i rischi che questo comporta. Riconoscersi “qui” non è infatti qualcosa di innocuo: significa collocarsi in un luogo e un tempo precisi, incontrarsi con una realtà promettente e al tempo stesso portatrice di limiti interiori ed esteriori, come sperimentiamo in modo particolare in questo momento.

D'altra parte, l'analisi linguistica da cui siamo partiti ci mostra che un certo fattore di rischio sembra implicito nella ricerca del meglio: *better*, infatti, potrebbe essere interpretato anche come un sostantivo derivante dal verbo *to bet*, (= scommettere), indicante una persona che, per l'appunto, scommette. Al contrario di quanto avviene nel gioco delle scommesse, però, la speranza posta in Dio è ben lontana dall'essere delusa. I Vangeli che ci accompagnano in questo tempo pasquale ci rivelano un Dio discreto e fedele che viene in mezzo a noi anche a porte chiuse per portarci la Sua pace.

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Bianchi, *Adamo, dove sei? Commento esegetico-spirituale ai capitoli 1-11 del libro della Genesi*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (VC), 1994, p. 130.